

**E' morto**  
a Roma Silvio Gigli, una delle voci più amate  
della vecchia radio  
Dalla celebre intervista a Marconi fino ai quiz

**Intervista**  
con Peter Yates. Il regista britannico in Italia  
per presentare «Suspect»,  
un bel giallo giudiziario ambientato a Washington

Vedi retro



**Chiarante denuncia il patto Dc-Psi alla Biennale**

La Biennale delle polemiche registra oggi una dichiarazione di Giuseppe Chiarante, responsabile culturale del Pci, nella quale si ricorda che «all'origine delle ultime complicazioni c'è l'accordo spartitorio tra la Dc e il Psi, diretto a dividersi i quattro incarichi principali dell'Ente, escludendo del tutto, come non era mai accaduto, personalità di altra area politica o indipendenti. È chiaro perciò - prosegue il dirigente Pci - che i rappresentanti di area comunista non potevano votare, a parte la Presidenza, tali nomine. Zavoli ha ora avuto la sensibilità di non accettare l'incarico. Ma è chiaro che sempre più diventa necessaria una modifica dello Statuto, che combatta questa tendenza alla spartizione delle istituzioni culturali tra i partiti al governo, e che distingua nettamente - secondo il criterio generale che noi comunisti affermiamo per le riforme istituzionali - fra i compiti di carattere politico e incarichi di direzione amministrativa o culturale».

**Quando Paul Klee scelse l'obiettivo**

In primo piano ci sono i suoi gatti, ripresi in decine di pose e luoghi diversi. I gatti, che Paul Klee tanto amava, la fanno da padroni nelle sue foto. All'obolito preferito del grande pittore, ovvero alla fotografia, è dedicata una mostra che si apre sabato prossimo al centro culturale «Il Gabbiano» di La Spezia. Ritratti del figlio Felix, della moglie Lilli, della vecchia madre, oppure foto di gruppo con gli amici della Bauhaus. Sono questi i soggetti privilegiati dal grande artista. Ma ci saranno anche foto che testimoniano di alcuni momenti decisivi nella formazione del pittore, come il reportage del viaggio in Tunisia e in Italia.

**In montagna ma non per fare i Rambo**

L'impegno è quello di sviluppare i temi dell'avventura non violenta, contro il «Rambismo». Lo scopo è «difendere e rispettare la natura». Con questo slogan si aprirà a maggio (dall'1 al 7) a Trento la settimana del cinema dedicato alla passione delle vette. Ma quest'anno, come ha sottolineato il direttore della rassegna, Emanuele Casarà, saranno messe al bando quelle pellicole che puntano sulla violenza spettacolare. In programma, invece, opere che documentano un diverso rapporto con un mondo affascinante, sempre più danneggiato dal degrado e dal turismo selvaggio.

**A Parigi Beethoven con Pollini e Abbado**

eseguiti i cinque concerti per pianoforte. L'avvenimento è stato, giustamente, definito straordinario dalla stampa francese, il pubblico l'ha pensato allo stesso modo, tanto che il «tutto esaurito» si registra da molto tempo, nonostante il prezzo non propriamente «popolare». Ogni poltrona costa 150.000 lire. Ma ne vale la pena.

**Sotto sequestro 14 quadri di Fontana**

Quattordici quadri del celebre pittore Lucio Fontana sono stati messi sotto sequestro dal presidente dell'Inibante di Milano, in seguito a una querelle giudiziaria che vede da una parte la vedova del pittore, deceduto nel 1968, dall'altro due mercanti d'arte tedeschi. Le opere alle quali sono stati apposti i sigilli, valgono circa un miliardo. Secondo Hans Reinhard Neundorfer di Amburgo e Karlstein Greve di Colonia, la vedova dell'artista non avrebbe rispettato un contratto stipulato nel 1984. Esso prevedeva l'acquisto di 24 opere del «pittore dei tagli»: otto da consegnarsi subito, le altre in seguito. I due mercanti sostengono di aver pagato 640 milioni per gli altri quadri ma di non averli mai ricevuti.

MATILDE PASSA

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Poesia**  
Duncan  
versi  
da collage

**La buona spia Stalker**

Come in un libro di Conrad: cercando gli assassini un uomo scopre che sono i suoi amici. Ma stavolta il protagonista è un poliziotto come i colpevoli...

ALFIO BERNABEI



La copertina di «Stalker», il libro-caso che sta scuotendo l'Inghilterra

**ANNALISA GOLDONI**  
Non è fra le voci che taccono con la morte quella di Robert Duncan, che si è spento qualche giorno fa a San Francisco quasi settantenne. Associato ad altri scrittori partecipanti all'avventura del Black Mountain, il collage sperimentale nel North Carolina che durante gli anni Cinquanta costituì una sorta di luogo utopico dell'avanguardia, Duncan sviluppò insieme a Charles Olson e Robert Creeley la forma aperta in poesia. (Del 1960 è il volume *L'après del campo*). Il suo impegno di cultura aveva già cominciato a San Francisco già dagli anni Quaranta un centro che ha da allora promosso letture di poesia attraverso cicli di trasmissioni per radio e televisione. Ma più e meglio ha diffuso nei campus universitari, nelle piazze, nei caffè l'abitudine al dialogo della poesia, quel dialogo comunitario che avviene per il tramite di un linguaggio rigenerato ogni volta e ricondotto alla sua funzione originaria di conoscenza e di comunicazione. Durante gli anni Sessanta le letture in pubblico contribuirono in misura non marginale alla formazione del movimento studentesco di Berkeley. In Italia sono uscite due raccolte di versi *Poesia e politica* e *Black Mountain: poesia e politica*. Ma se un'invettiva, litania, «flusso di coscienza» contraddistinsero allora lo stile del Ginsberg, dei Kerouac e di altri scrittori Beat con cui Duncan divise quel periodo surriscaldato, allora era la misura del suo verso. Artigiano fino in fondo, era di quella rara specie michelangioloiana che sa quanto del suo intervento d'autore sia determinato dalla natura del materiale su cui lavora, e di cui sta a lui portare a luce le potenzialità. Scultura, pittura e musica sono nella sua poesia forme tenui del linguaggio verbale dominante, che anche per questo assume i caratteri metamorfici del collage, tecnica prediletta degli avanguardisti novecenteschi e propria anche al suo compagno di vita, il pittore Jess Collins, i cui fotomontaggi surrealisti illustrano alcuni volumi di Duncan.

Cosa fa il detective quando scopre che i colpevoli sono fra le stesse forze di polizia, quelle così in alto che toccano i vertici e si confondono, ancora più in alto, con ambienti vicini al governo? Il caso Stalker - o meglio la «saga», visto che ormai è da sei anni che i giornali inglesi ne parlano quasi quotidianamente - parte con il protagonista tra due classiche scelte: procedere con l'investigazione e correre il rischio di trovarsi isolato, in pericolo. O diventare complice, sia pure indirettamente, di altri criminosi. Considerando che la portata degli avvenimenti concernenti Stalker è tale da soddisfare anche le esigenze di coloro che da un vero caso s'aspettano il dramma personale nella giungla dei sentimenti conradiani - tracce di un duello tra il bene e il male - (qui abbiamo lo sfondo delle tribolazioni che disturbano da secoli il senso morale di buona parte della nazione) si può dire che il nostro detective si salva solamente giocando l'ultima carta: la casa editrice. Il libro, atteso ormai da tempo, è uscito a Londra sabato scorso ed è diventato subito un caso. Così che John Stalker, ex viceispettore capo della polizia di Manchester viene ad aggregarsi al nuovo fenomeno letterario-politico che in Gran Bretagna assume dimensioni ancora più appassionanti dell'investigazione giornalistica alla Watergate. Si tratta di autori che non si mettono a fare i detective, ma di veri agenti che marciano personalmente in prima linea, armati di una verità che preserva l'autorevolezza delle informazioni e una dignità irrefutabile. Dopo il libro di memoria dell'ex agente segreto Peter Wright che ha scosso il governo conservatore inglese (a Westminster alcuni parlamentari laburisti continuano a chiedere un'inchiesta sul retroscena del tentativo di destabilizzare il governo dell'ex primo ministro Harold Wilson nel 1974-1975), Stalker firma un nuovo capitolo di rivelazioni su episodi criminosi perpetrati da polizia e servizi segreti e coperti dal segreto di Stato. Uno degli aspetti più appassionanti di questo tipo di letteratura è che scava nel difficile dilemma di persone confrontate da un'altra questione, si deve mantenere un giuramento di silenzio anche quando ciò comporta complicità morale con i crimini? Fra novembre e dicembre del 1982 sei persone furono uccise nell'Irlanda del Nord in circostanze che fecero nascere il sospetto di una squadra della morte al lavoro. Nel primo incidente, tre membri dell'Ira, disarmati, morirono sotto una nuvola di cetonovite proiettili. Nel secondo incidente a subire l'assalto furono due ragazzi e nel terzo le vittime furono due membri disarmati dell'Ira, un altro «esercizio di liberazione» repubblicano. Tutti i comunicati della polizia parlavano di uccisioni per legittima difesa, ma dubbi e fughe di notizie finirono per rendere necessaria un'inchiesta. Nel maggio del 1984 la scelta di condurta cadde sul viceispettore capo della polizia di Manchester Stalker, 50 anni, cresciuto fra Manchester e Liverpool, di classe operaia che non voleva neppure diventare poliziotto. Si arrolò d'impulso il giorno in cui doveva trovarsi un lavoro e non gli andava di seguire il padre in fabbrica. Quest'ultimo gli fece una sola raccon-

mandazione: «Anche quando entri in una casa povera, ricordati di non trattare mai nessuno come se fosse da meno di te». Stalker fece strada. Passò dalla squadra antidroga a quella antiterrorismo e nel 1982, con trent'anni di servizio alle spalle, si trovò fra i massimi esperti su temi come «protesta e conflitto nelle società sviluppate», ironicamente «con particolare riguardo all'Irlanda del Nord». Viaggiava con dei gruppi di lavoro che venivano ricevuti per esempio alla Casa Bianca. Era un *highflyer*, ovvero uno che può aspirare ai posti più alti nella sua carriera. L'inchiesta sugli incidenti irlandesi lo scosse sia dal punto di vista professionale che da quello umano. Gli assassini risultavano opera di una squadra di agenti speciali in seno alla RUC, la polizia dell'Ulster che agiva anche su basi di informazioni e mezzi provvisti dai servizi segreti inglesi MI5. Oggi Stalker dice di essere rimasto particolarmente sconvolto dall'omicidio di Michael Tighe, un diciassettenne senza nessun contatto con gruppi politici tranciato dai proiettili in un fenile. La sua colpa? Insieme al suo amico, rimasto gravemente ferito, aveva trovato tre fucili senza caricatori né munizioni nascosti tra la paglia. Erano stati messi lì apposta dalla polizia, una trappola. E nel fenile erano stati nascosti dei microfoni che trasmettevano a distanza ogni suono. Dato che su quel nastro Stalker sapeva di trovare la verità chiese alla polizia dell'Ulster e alla MI5 di ascoltarlo. A questo punto i superiori gli tolsero l'inchiesta dalle mani. Con un tentativo maldestro si cercò di diffamarlo distribuendo ai giornali rivelazioni (poi risultate infondate) su amicizie compromettenti nella sua vita privata. Fu dimesso, riassunto, e alla fine decise che era tempo di andarsene anche per amore della sua famiglia. Oggi l'inchiesta è arrivata nel luogo meno indicato di tutti per insabbiare le cose, alla Camera dei Comuni dove, nel corso di un furibondo dibattito con l'opposizione laburista che insiste per far luce sui gravissimi episodi, il governo conservatore insiste che «per ragioni di sicurezza» non è il caso di procedere alla denuncia dei responsabili dei crimini. Insieme al verdetto della Corte d'Appello di Londra che proprio alcuni giorni fa, suscitando un vespaio di proteste in ambienti politici e religiosi, ha confermato la condanna ai cosiddetti Birmingham Six, sei irlandesi arrestati nel 1975 e accusati di un massacro di cui continuano a dichiararsi innocenti, il «caso Stalker» inaugura un anno in cui i rapporti anglo-irlandesi sembrano destinati a peggiorare sotto tutti gli aspetti. Per i Sei di Birmingham, essi pure al centro di un *affaire politico-letterario* (il libro del parlamentare laburista Chris Mullin, che ora dice di aver parlato con i veri colpevoli tutt'ora in libertà, è diventato un best-seller) si profila un nuovo appello alla Camera dei Lords. Nel caso Stalker invece, se non verrà risolto in maniera più soddisfacente per il governo di Dublino (vuole sapere come mai uno dei delitti è avvenuto dopo una serie di scontri avvenuti dentro i suoi confini) si rischia addirittura di finire alle Nazioni Unite. Per uno che non voleva neppure diventare detective non si tratta di un successo poliziesco da poco.

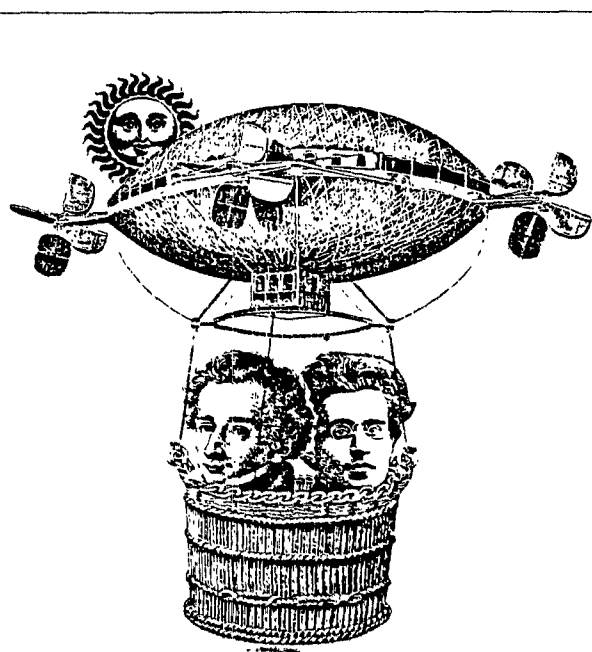
**Quando Gramsci studiò l'800 e trovò i moderati**

A Recanati si è concluso l'anno di celebrazioni gramsciane, che si è incrociato in questo caso con il centocinquantesimo della morte di Leopardi. È stata quindi l'occasione per ripensare alle riflessioni gramsciane sulla letteratura, la linguistica e la politica italiana del secolo scorso. La linea De Sanctis-Labriola-Gramsci e il contesto culturale europeo in cui si collocò il pensatore sardo.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIORGIO FABRE

**RECANATI.** Che Recanati sia una cittadina «leopardiana», non dovrebbe essere una sorpresa: come non stupisce che le sue piazze si chiamino «Sabato del villaggio» o «Monaldo Leopardi», la sua pensione maggiore «Ginestra» e i suoi viali circolari «Colle dell'infinito» o «Passero solitario». Era inevitabile. E le frotte di turisti di passaggio (venono dalla costa romagnola e magari passano di qui per andare a Loreto, che è a due passi) forse se lo aspettano. Anche se non hanno il tempo di farci caso, visto che non ci sono neanche gli alberghi per capitarli. (E poi nessuno lo sa o lo dice. Ma nel museo comunale, quasi in incognito, ci sono quattro quadri di Lorenzo Lotto da svenire).

Altrettanto scontato, ma meno noto, invece, quello che è oggi la cittadina: un paese ancora fortemente cattolico (la Dc ha il 50 per cento dei consiglieri e la maggioranza assoluta con la lista civica; ma poi basta vedere la mattina di un giorno qualunque la discreta affluenza nelle chiese); intorno, un timido avvio di modello marchigiano (un po' di elettronica, mobilifici, pipe e fisarmoniche), ma leggermente depresso. Una maggioranza dc, di livello quasi «veneto», deve aver steso su tutto una specie di melassa «del lento sviluppo». Perché questo non è nemmeno un paese di Forlani, patron giù a basso, verso il mare. Questo è il paese di Franco Foschi, pidista di quelli mai redenti né pentiti, sindaco per anni, e adesso che non è più il caso di essere primo cittadino, solo deputato, biografo di Beniamino Gigli (altro nome titolare del posto) e direttore del Centro nazionale di studi leopardiani (i titoli? mah) e, in



Leopardi e Gramsci in un disegno di Trubbiani per il convegno di Recanati

questa veste, presentatore di una proposta di legge per un finanziamento di ben 10 miliardi del progetto «Leopardi nel mondo», «per diffondere all'estero la cultura leopardiana» (a proposito, sono poi stati stanziati questi soldi o no?). Insomma, qualcosa dell'atmosfera luterale dei tempi di Monaldo sembra rimasta (leggere, prego, qualcosa delle lettere tra Monaldo e il confino ora in *Il Monarca delle Indie*, Adelphi). È la dura provincia italiana. E in questa dura provincia italiana nei giorni scorsi si è svolto l'ultimo convegno dell'anno gramsciano, dedicato a Gramsci e la letteratura dell'Ottocento. E, naturalmente, considerata Recanati e visto l'incrocio dei due centenari, dedicata anche a Gramsci e Leopardi. Come dire, un'acrobazia da centauro, considerata anche la poca propensione che lo stesso Gramsci aveva per il poeta dell'*Infinito*, più volte sottolineato durante il convegno (il Leopardi antiprogredista poco piaceva a Gramsci e su questo Sebastiano Timpanaro ha scritto pagine inequivocabili). Organizzatore del convegno il giovane e volenteroso Istituto Gramsci delle Mar-

Manzoni pubblicate poi da Bonghi, per esempio). Così c'è stato chi (Umberto Carpi) ripete che Gramsci in ogni caso continuava a pensare e a ripensare la Rivoluzione in Occidente e chi invece sostiene che a Gramsci Piscane non interessava. Chi parla della «socialcattolismo della Ginestra» (per intendere il materialismo sottile al componimento) e chi invece, quasi in punta di piedi sottolinea la malattia e l'incarceramento (metaforico per Leopardi) dei due intellettuali (Bellucci). Giuseppe Chiarante, alla fine del convegno, ha ricordato come la linea culturale De Sanctis-Labriola-Gramsci abbia contribuito a dare al Pci una linea autonoma di politica culturale, non appiattita sul modello sovietico. «Anche se - ha aggiunto Chiarante - è stato invece un errore aver edificato quella tradizione in una sorta di filosofia quasi ufficiale», perché non sono risultate adeguate altre esperienze filosofiche. «È una codificazione - ha concluso - che da tempo consideriamo superata: anche De Sanctis e Labriola, al pari di Gramsci, devono sempre più essere ripensati nel contesto della cultura europea e mondiale, in cui erano effettivamente collocati».